

HESPERÌA, 2

STUDI SULLA GRECITÀ DI OCCIDENTE

a cura di LORENZO BRACCESI

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Università di Venezia
Dipartimento di Antichità e Tradizione Classica
sezione storico-archeologica
Monografie 2

HESPERÌA, 2

STUDI SULLA GRECITÀ DI OCCIDENTE

a cura di LORENZO BRACCESI

Contributi di

G. BAGHIN, C. BEARZOT, L. BRACCESI,
F. CIBIN, A. COPPOLA, G. CORDIANO,
N. LURAGHI, F. RAVIOLA, G. VANOTTI

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Hesperia, 2
a cura di LORENZO BRACCESI

© Copyright 1991 by «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - Roma

Fotocomposizione:
Grafica «Cristal», Via degli Orti di Galba, 26 - 00152 Roma

Tipografia Litostampa «Ottavia»
Via dei Pedagogisti, 19 - Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di
testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

ISBN 88-7062-681-4

La redazione del volume è stata curata da Alessandra Coppola e Nino Luraghi.
Il volume è pubblicato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

SOMMARIO

- 7 G. BAGHIN, *Falaride, Pentatlo e la fondazione di Agrigento*
- 19 F. RAVIOLA, *La tradizione letteraria sulla fondazione di Neapolis*
- 41 N. LURAGHI, *Fonti e tradizioni nell'archaiologia siciliana (per una rilettura di Thuc. 6, 2-5)*
- 63 G. CORDIANO, *Strabone ed i Messeni di Reggio*
- 79 C. BEARZOT, *Gelone stratēgòs autokràtōr tra storicità e propaganda dionigiana*
- 89 L. BRACCESI, *Diomedes cum Gallis*
- 103 A. COPPOLA, *Ancora su Celti, Iperborei e propaganda dionigiana*
- 107 G. VANOTTI, *Sulla cronologia della colonizzazione siracusana in Adriatico*
- 111 A. COPPOLA, *Demetrio di Faro e la prima guerra illirica (un greco di Dalmazia fra Romani, Elleni e barbari)*
- 125 F. CIBIN, *Nota di epigrafia pharia (appunti da una tesi di laurea)*

GIOVANNA BAGHIN

FALARIDE, PENTATLO E LA FONDAZIONE DI AGRIGENTO

Come è stato di recente sottolineato dalla critica, i primi anni di vita della città di Agrigento, secondo la tradizione più accreditata colonia di Gela, presentano degli aspetti peculiari che fanno di essa un caso a sé stante nella colonizzazione greca d'Occidente¹. Si è in particolare notato che l'ascesa al potere del tiranno Falaride, avvenuta meno di dieci anni dopo la fondazione della colonia, non trova riscontro negli usuali modelli di sviluppo delle altre città greche di Sicilia e Magna Grecia; difficilmente infatti in un così breve periodo di tempo si sarebbe potuto creare uno squilibrio tale da portare all'istituzione della tirannide², anzi, i primi anni di vita di una colonia erano proprio quelli in cui meno si sentivano le disparità sociali. Ed è anche poco probabile pensare che la tirannide falaridea sia sorta sull'onda delle esigenze nazionalistiche della lotta contro il barbaro; uno schema certo tipico della tirannide siceliota, ma ancora prematuro agli inizi del VI secolo³:

¹ L. BRACCESI, *Agrigento nel suo divenire storico*, in *Veder greco. Le necropoli di Agrigento*, Roma 1988, pp. 3-23, part. 6-8.

² L'istituzione della tirannide, come è noto, è nella maggior parte dei casi dovuta ad una tensione esistente fra *aristoi* e *demos*, tensione incapace di trovare una soluzione pacifica. Oltre all'ampio studio di H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, I-II, München 1967, utile è la panoramica offerta da L. BRACCESI, *La tirannide e gli sviluppi politici ed economico-sociali*, in *Storia e civiltà dei Greci*, a c. di R. BIANCHI BANDINELLI, I, 2, Milano 1978, pp. 329-382.

³ Il problema del coinvolgimento cartaginese nella politica interna della Sicilia è riconducibile, come è noto, non tanto al possesso di porzioni più ampie del territorio dell'isola o alla conquista dei suoi mercati interni, quanto al mantenimento di basi d'appoggio nelle rotte verso l'Iberia e l'Occidente in generale. La situazione di relativa tranquillità dell'VIII e del VII secolo viene incrinata per la prima volta proprio nel periodo della fondazione di Agrigento, a causa del tentativo del condottiero cnidio Pentatlo di fondare una colonia nella zona di interesse fenicio: ed è durante tutto il VI secolo, in un periodo cronologicamente successivo al nostro, che il crescente sviluppo delle città greche ed il loro espansionismo, non più territoriale ma commerciale, mettono in discussione la floridezza, se non l'esistenza, delle basi fenicie nell'isola, causando probabilmente l'intervento del generale cartaginese Malco, volto a cercare di ristabilire il predominio commerciale cartaginese a scapito dei Greci di Sicilia. Sulla presenza punica in Sicilia, vd. S.F. BONDÌ, *Penetrazione fenicio-punica e storia della civiltà punica in Sicilia. La problematica storica*, in *La Sicilia antica*, I, 1, Napoli 1980, pp. 165-225; precisa analisi della natura dei contrasti tra Greci e Punici in G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo*, ne *La Sicilia antica*, II, 1, Napoli 1980, pp. 1-102, part. 8-12, il quale però collega strettamente tirannide agrigentina e presenza cartaginese. Per il problema della spedizione di Malco, di cronologia incertissima, vd. in

la nuova colonia doveva dunque celare al suo interno già al momento della fondazione una situazione di conflitto più o meno palese, conflitto che, invece di trovare una pacificazione naturale nella nuova sede, favorì una condizione di instabilità che trovò soluzione solo con l'affermarsi del tiranno.

Ma un altro elemento ancora si può aggiungere a queste considerazioni, e cioè che l'azione di Falaride appare subito rivolta contro la madrepatria: sembra certo infatti che il tiranno, non appena raggiunto il potere, si sia subito preoccupato di definire i confini della nuova città proprio verso Gela, occupando Capo Eknomos alla foce del Salso, e creando una serie di piazzeforti almeno fino a Ravanusa, nella parte più interna del corso del fiume stesso⁴. Anche in questo caso Agrigento dimostra una precocità inaspettata: certamente l'urto fra colonia e madrepatria è spesso giustificabile, e parrebbe in questo caso inevitabile data la stretta vicinanza dei due centri ed il loro necessario orientarsi verso gli stessi canali espansionistici. Tuttavia un'azione di questo tipo troverebbe una collocazione più naturale in un periodo successivo, quando la nuova colonia, acquisita ormai una fisionomia ben distinta, fosse stata in grado di sviluppare interessi ed esigenze particolari; si può anche aggiungere che Agrigento appare fondata dai Geloï alla fine di una lunga e progressiva espansione lungo la costa meridionale della Sicilia, espansione che si affianca a quella effettuata nello stesso tempo lungo il corso del fiume Salso⁵.

La fondazione del nuovo centro si può dunque interpretare come creazione da parte dei Geloï di una futura base di partenza allo scopo di consolidare il loro pos-

particolare MADDOLI, *ibid.*, pp. 9-10, che pensa ad una datazione alta, e collega l'avvenimento alla spedizione di Pentatlo; così, recentemente, S. BIANCHETTI, *Falaride e Pseudo-Falaride. Storia e leggenda*, Roma 1987, p. 24. Molto più solide e convincenti ci sembrano però le precedenti considerazioni di V. MERANTE, *Malco e la cronologia cartaginese fino alla battaglia d'Imera*, «Kokalos», 13, 1967, pp. 105-116, part. 105-111.

⁴ La tradizione letteraria e i *Reali* archeologici sono discussi da E. DE MIRO, *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, «PP», 11, 1966, pp. 263-73, part. 266-68 (per la localizzazione del toro di Falaride ad Eknomos), e 270-1 (per la rassegna dei dati archeologici).

⁵ L'espansione lungo la valle del Salso è documentata in P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, «Kokalos», 8, 1962, pp. 69-119, part. 71-7; per l'espansione lungo la costa e la sua documentazione, vd. DE MIRO, «PP», 11, 1966 per Butera, Manfria, Licata, Monte Saraceno, Montelusa; E. DE MIRO-G. FIORENTINI, *Relazione sull'attività della Soprintendenza alle antichità di Agrigento (1972-1976)*, «Kokalos», 12-13, 1976-1977, pp. 427-430 per Licata e 448-449 per Monte Saraceno; G. FIORENTINI, *Ricerche archeologiche nella Sicilia centro-meridionale*, «Kokalos», 26-27, 1980-1981, p. 583 per Licata; A. CALDERONE, *Monte Saraceno. Scavo dell'abitato nel biennio 1978-1979*, *ibid.*, pp. 601-612 ancora per Monte Saraceno. Per completare il quadro, vorremmo inoltre segnalare che P. MARCONI, in *Studi agrigentini*, I-III, «RIA», 1, 1929, pp. 29-68; 185-231; 293-324, riteneva di aver identificato una stazione geloia nella zona di Agrigento, anteriore alla fondazione della città: questo sulla base di ritrovamenti di presunta ceramica protocorinzia. Purtroppo il materiale è ora scomparso, ad eccezione di un grande *pythos* decorato a fasce verticali e cerchi incrociati attualmente al Museo di Agrigento, e non permette quindi alcuna valida considerazione, tanto più che secondo il de Miro vi è fondata ragione di ritenere tale materiale in realtà appartenente al corinzio medio e tardo. I termini della discussione e lo stato attuale della documentazione sul problema e in generale sui trovamenti più antichi delle necropoli agrigentine in E. DE MIRO, *Akragas. Città e necropoli nei recenti scavi*, in *Veder greco*, pp. 235-252, part. 240-244 (sulla necropoli di Montelusa).

sesso della parte centro-meridionale dell'isola, creando una testa di ponte che avrebbe affiancato a quella della madrepatria un'espansione parallela e mirante agli stessi fini. In questo senso ci sembrano assai interessanti le considerazioni che si possono trarre dal dato archeologico, che dimostra come gradualmente, nel corso del V secolo, Agrigento si sostituisca a Gela nell'opera di ellenizzazione dell'alta valle del Salso⁶; trattandosi però di una sostituzione del tutto pacifica, che rende quindi ancor meno comprensibile l'immediato ribellarsi della città alla madrepatria, è ancor più legittimo chiedersi che cosa spinse la città di nuova fondazione ad affermare la propria esistenza, in modo così traumatico e precoce, contro la metropoli dei cui interessi sarebbe stata espressione.

Certamente l'azione contro Gela è legata al nome di Falaride, tuttavia ci sembra semplicistico addebitare una politica di questo genere all'azione personale del tiranno, che difficilmente avrebbe potuto, se non forse iniziare, certo portare a termine l'impresa e restare poi al potere per quindici anni se non avesse avuto l'appoggio di una parte della popolazione o se, almeno, la sua politica non si fosse fatta interprete delle esigenze e delle aspirazioni di una qualche componente sociale all'interno della città. Assai più probabile ci sembra che la sua azione contro Gela sia stata dettata da ragioni precise, che ci sforzeremo di chiarire, ed in ogni caso condizionata da quelle stesse motivazioni che lo portarono al potere. La nostra ipotesi di lavoro sarà dunque quella di verificare di quale tipo ed entità sia stato quel presumibile conflitto interno ad Agrigento che portò all'ascesa del tiranno, ed in quale misura abbia influito sulla sua politica.

Il primo passo da compiere è ovviamente verificare se la conflittualità latente all'interno del gruppo che fondò Agrigento vada imputata ad una situazione interna a Gela, trasportatasi nella città di nuova fondazione. In realtà potrebbe indirizzare in questo senso un passo di Erodoto, relativo alla storia arcaica di Gela, che testimonia un momento di sicura crisi all'interno della città: narra infatti lo storico che un antenato del tiranno Gelone ottenne il sacerdozio perpetuo delle dee Ctonie facendo ritornare in città i cittadini di Gela sconfitti in una rivolta e rifugiatisi a Maktorion⁷. Chi fossero i secessionisti non è dato saperlo: si è pensato al *demos* commerciale ed artigiano, in opposizione al ceto dei proprietari terrieri, oppure ai Cretesi, partecipi della fondazione assieme ai Rodii⁸. Ma oltre alle notevoli difficoltà di collocare il dato in un preciso contesto ci sembra ancor più grave il fatto che non sia possibile giungere ad una datazione anche solo approssimativa degli avvenimenti, che possono oscillare fra la metà del VII e la metà del VI secolo, e quindi collocarsi già dopo la fondazione di Agrigento. È certo suggestiva l'ipotesi che Gela, ad un certo momento della sua storia, abbia visto maturare al suo

⁶ E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso ed il Platani, «Kokalos», 8, 1962, pp. 122-152.*

⁷ Her. 7, 153.

⁸ Discussione del passo con rassegna di interpretazioni in D. ASHERI, *La colonizzazione greca, ne La Sicilia antica, I, 1, pp. 126-127.*

interno una situazione tale per cui avesse nutrito il desiderio di allontanare una parte della popolazione; tuttavia è noto che proprio in questo modo gli eventuali contrasti all'interno di una *polis* venivano a cadere, e ci sembra comunque difficile che i presunti fuoriusciti abbiano fondato una città che, come si è osservato in precedenza, così ben rispondeva agli interessi della metropoli.

Più sicuri fattori di instabilità si possono invece individuare nel momento stesso della fondazione della città, e a questo scopo ci sembra necessario un breve riesame delle testimonianze più importanti sulla *ketisis* di Agrigento, che offrono un quadro chiaro solo in apparenza.

Il testimone più autorevole sulle origini della città è naturalmente Tuciddide⁹, il quale la ricorda come fondazione esclusivamente geloa; il dato è indubitabile, come anche testimonia il quadro archeologico generale, tuttavia ha suscitato parecchie discussioni la sua menzione di due ecisti come fondatori, là dove, essendo unico il gruppo etnico partecipe, ce ne aspetteremmo uno solo¹⁰. Si è così pensato che entrambi gli ecisti siano Geloi e che rispecchino i due gruppi etnici costituenti la madrepatria¹¹, tanto più che la presenza dei Cretesi, almeno a livello culturale, sembra assicurata dalla collocazione nell'agrigentino della leggenda di Kokalos e Minos; essa, già esistente a livello di ricordo mitico nella tradizione cretese e presumibilmente in quella sicana, viene proprio in questo periodo a ricevere una rivitalizzazione e trasformazione radicale¹². Ed anche se le fonti non mettono in rilievo la partecipazione dei Cretesi alla fondazione di Gela, non si può comunque escludere che eventuali contrasti fra questi ed i Rodii, di cui forse la testimonian-

⁹ Thuc. 6, 4, 4; alla sua notizia si possono aggiungere le cursorie menzioni di Ps.-Scymn. 239-240 e Strab. 6, 2, 5.

¹⁰ J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1948², trad. it. Torino 1963, pp. 225-228, dà credito alla testimonianza di Tuciddide nel modo più completo, e ritiene entrambi gli ecisti di origine geloa, richiamando il fatto che ad essere composta di due gruppi etnici era Gela, e che i due ecisti dovevano rispecchiare questa situazione; anche DE MIRO, «Kokalos», 8, 1962, *passim*, considera Agrigento una fondazione che corona la marcia dei Geloi verso Occidente, ed è di conseguenza propenso a ridimensionare di molto la partecipazione di un altro gruppo etnico; invece ASHERI, in *La Sicilia antica*, 1, 1, pp. 127-128, tende a mettere in risalto la presenza di diversi gruppi etnici. In ogni caso, la menzione tucididea va presa in considerazione non solo per l'autorevolezza del testimone, ma anche perché sappiamo che i nomi dei fondatori, in genere oggetto di culto subito dopo la morte, facilmente si conservavano meglio di altri particolari: proprio a Gela, il culto dell'ecista è attestato epigraficamente (SEG 12, 409, 10).

¹¹ Per la fondazione di Gela, l'analisi delle fonti e la loro discussione più esauriente è sempre BÉRARD, *La colonisation grecque*, trad. it., pp. 225-232.

¹² Che la leggenda di Kokalos e Minos non sia dovuta alla colonizzazione rodio-cretese di Gela ed Agrigento, è ormai un dato comunemente accettato. Per una discussione dei dati e delle fonti, fondamentali sono le ariose pagine di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Minos e Kokalos*, «Kokalos», 2, 1956, pp. 89-103. Il problema riguarda piuttosto le tappe dell'elaborazione della leggenda ed il momento creativo della storia, che va collocato con ogni probabilità al momento dell'impatto fra espansionismo agrigentino e mondo sicano. Su quest'ultimo aspetto vd. F.P. RIZZO S.J., *Akragas e la fondazione di Minoa*, «Kokalos», 13, 1967, pp. 117-142; su tutto il problema ci permettiamo poi di rinviare a G. BAGHIN, *Kokalos nella tradizione storiografica greca*, Tesi di Laurea, Univ. Venezia, Fac. Lettere, A.A. 1985/86.

za di Erodoto registra un momento di inasprimento, siano finalmente esplosi nella nuova colonia.

Una conflittualità di tipo etnico è certo l'ipotesi più plausibile per spiegare l'instabilità interna di Agrigento, tuttavia accanto a questo maggior peso ci sembra possa avere quella causata da altri gruppi etnici e precisamente quei Rodii di cui abbiamo menzione da altre fonti¹³, la cui presenza ci pare innegabile e che avrebbero potuto dare con forse maggiori probabilità ad Agrigento quel secondo ecista di cui parla Tucidide.

La loro presenza al momento della fondazione della città ci è esplicitamente ricordata da Polibio, il quale anzi non nomina altri partecipanti all'impresa, e adduce, per giustificare la propria affermazione, la presenza nella città di un tempio dedicato a Zeus Atabyrios, il cui culto è tipicamente rodio¹⁴; possiamo anche aggiungere che si tratta di un culto ignoto a Gela, e quindi, al di là della forzata interpretazione che dà Polibio del dato, la sua presenza ad Agrigento sembra una innegabile testimonianza anche della presenza di un gruppo di Rodii provenienti direttamente dalla loro patria: il tempio non è stato identificato, ma Timeo, forse fonte dello storico per questo passo, ricorda un monte Atabyrios da identificare con la rocca di Agrigento¹⁵; e da altre fonti conosciamo un monte Atabyrios anche in Rodi¹⁶. Torna allora alla mente la storia del toro di Falaride. Se, come già è stato suggerito, essa può trovare spiegazione non solo nella pubblicistica ostile al tiranno, ma anche, almeno in parte, in usanze di culto¹⁷, si potrebbe anche congetturare un collegamento della cultualità di Zeus Atabyrios con la pratica rituale della dedica di ex-voto taurini.

Tra le opposte visioni tucididea e polibiane sull'origine della città il termine medio ci sembra rappresentato da Timeo, il quale doveva ritenere Agrigento una fondazione geloa, ma nello stesso tempo ricordava anche la partecipazione alla *ketisis* degli antenati del tiranno Terone, che sarebbero giunti direttamente da Rodi¹⁸. È impensabile che lo storico di Tauromenio abbia raccolto la notizia senza vagliarla, date anche le particolari implicazioni propagandistiche che essa comportava, tuttavia pensiamo che la sua ricerca abbia avuto buon esito e l'abbia fermamente convinto della verità della notizia in opposizione a quanto potevano ritenere altri storici – come sembra trasparire dal tono polemico della sua affermazione, che ha tutta l'aria di essere una dotta correzione nei confronti di chi negava una tale prove-

¹³ La fonte più ampia è Pol. 9, 27, 8, che ricorda Agrigento come fondazione rodia nel corso di una descrizione accurata della città; un'altra notizia si ritrova negli scolii a Pindaro, nell'ambito di una discussione sulle origini degli antenati del tiranno Terone: vd. *Schol. Pind. Ol.* 2, 15-16 (= Timaeus, *FGrHist* 566 F 92), secondo il quale essi provenivano da Rodi.

¹⁴ Pol. 9, 27, 8.

¹⁵ Timaeus, *FGrHist* 566 F 39.

¹⁶ Rhianus, *FGrHist* 265 F 41. Vd. *Schol. Pind. Ol.* 7 (159g) 160c = Timaeus, *FGrHist* 566 F 39.

¹⁷ Accenno al problema in G. CAPUTO, *Sikania*, «Magna Grecia», 10, 1975, nn. 9-10, ff. 22-24; vd. anche ID., *intervento sulla relazione Manni*, «Kokalos», 18-19, 1972-1973, pp. 336-337.

¹⁸ Timaeus, *FGrHist* 566 F 92.

nienza della famiglia del tiranno. E avizzeremmo l'ipotesi che il disaccordo più o meno palese di Timeo sia stato non tanto con Tucidide, che si occupa di storia siceliota solo per quanto gli è strettamente necessario, ma con Antioco di Siracusa, non solo per la generica affermazione che Timeo discordava spesso da questi¹⁹, ma anche e soprattutto perché il passo tucidideo in cui si ricorda l'origine esclusivamente gela dei coloni di Agrigento è di almeno ipotizzabile dipendenza dallo storico siracusano²⁰. Per quanto riguarda invece il valore di una tale notizia, acute pagine sono state scritte da A.M. Buongiovanni sul significato e le implicazioni propagandistiche che una simile affermazione poteva avere per gli Emmenidi, che in tal modo venivano ad affermare la propria indipendenza nei confronti della prospera e potente, e soprattutto vicina, Gela²¹; vorremmo così in questa sede sviluppare solo alcune considerazioni sul modo in cui la famiglia agrigentina sia potuta giungere ad una tale manipolazione del dato storiografico. Difficilmente i principi della città avrebbero potuto inventare la tradizione dal nulla, anche sfruttando l'effettiva partecipazione rodia alla fondazione di Gela, poiché ci sembra ben difficile che i tiranni avrebbero potuto far credere ad un loro arrivo giusto alla fondazione di Agrigento, fondazione cui fra l'altro avrebbero partecipato attivamente, senza poterla inquadrare in un contesto che ne rafforzasse la credibilità. E ci sembra che tale contesto vada ricercato proprio nel ricordo di una presenza di elementi provenienti direttamente da Rodi che si sarebbero uniti alle fila dei colonizzatori geloi.

L'ipotesi deducibile dal dato storiografico è poi confermata con un notevole grado di certezza dal dato archeologico: nelle necropoli agrigentine sono state infatti rinvenute statue votive di Atena Lindia, rispondenti a tipologie marcatamente rodie, e, recentemente, alcuni cocci ceramici di diretta importazione rodia che risalgono proprio ai primi anni di vita della città²². Una volta però individuata la presenza di un contingente rodio alla fondazione di Agrigento, resta da chiarire se ed in quale modo esso abbia potuto creare un clima di tensione all'interno della città, e se la sua presenza possa trovare una collocazione precisa nel quadro più ampio della politica internazionale del tempo.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, è noto che il primo scorcio del VI

¹⁹ Antiochus, *FGrHist* 555 T 5.

²⁰ È d'obbligo precisare che la derivazione dell'*excursus* tucidideo da Antioco, soprattutto per quanto riguarda il suo schema cronologico, è uno dei problemi più dibattuti ed incerti: R. VAN COMPERNOLLE, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome 1959, ritiene di poter dimostrare con quasi assoluta certezza che la fonte di Tucidide è Antioco; così anche S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Roma-Bari 1966, p. 58 n. 199 e K.J. DOVER, in A.W. GOMME-A. ANDREWES-K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970, pp. 198-210; diversamente L. BRACCESI, *La Sicilia prima dei Greci. Trattazione storica*, in *La Sicilia antica*, I, 1, pp. 54-55.

²¹ A.M. BUONGIOVANNI, *Una tradizione filo-emmenide sulla fondazione di Akragas*, «ASNP», 15, 1985, pp. 493-499.

²² Per la documentazione vd. DE MIRO, in *Veder greco*, pp. 243-245 e fig. 4, p. 241.

secolo vede un rifiorire dell'interesse per le aree occidentali da parte dei Greci della Doride d'Asia, e sappiamo della presenza di Cnidii in Adriatico, ancora di Rodii in Egitto e in Cirenaica, di Pentatlo assieme a Cnidii e Rodii in Sicilia²³.

Soprattutto la spedizione del comandante cnidio rappresenta l'elemento più significativo di ogni discussione sulla fondazione di Agrigento, dal momento che essa viene collocata dagli antichi nella stessa Olimpiade della fondazione della città²⁴, né vi è ragione di rifiutare tale datazione. Controverso è però il rapporto istituibile fra i due fatti. Per quanto riguarda l'impresa di Pentatlo, si è innanzi tutto osservato che la sua impresa aveva non tanto le caratteristiche di un'espansione pacifica, ma sembrava dettata da vere e proprie mire espansionistiche: il suo tentativo di creare una fondazione sulla cuspide occidentale dell'isola sembra infatti indicare la precisa intenzione di collocarsi al crocevia delle più importanti correnti di traffico del Mediterraneo Occidentale²⁵; recente è poi una ulteriore suggestione di G. Pugliese Carratelli, per il quale la meta ultima di Lipari fu dettata ai coloni non tanto dal caso, ma rientrerebbe in un'ottica «mirante ad infirmare il controllo delle città euboiche dello stretto sulla via verso il Tirreno»²⁶. La compresenza di elementi rodii nella città assumerebbe così un senso ben preciso, nel quadro di un tentativo di egemonizzazione diretta di aree del Mediterraneo alla ricerca di nuovi equilibri economici e politici, e tendente ad occupare le zone rimaste ancora libere o comunque ritagliarsi spazi di intervento in aree cruciali – la costa meridionale della Sicilia, Lilibeo, le Eolie – per la vita dell'elemento greco in Occidente; in una prospettiva più ristretta, lo stanziamento rodio ad Agrigento si può considerare come il tentativo di creare uno stabile avamposto in vista di una penetrazione successiva, e già è stato suggerito che l'impresa di Pentatlo poté essere incoraggiata dal felice esito dello stesso, felice almeno nel senso che non aveva destato l'opposizione della vicina Selinunte²⁷. Riteniamo però, sulla scorta di ciò che abbiamo appena precisato e grazie allo stato della documentazione, che si possa ipotizzare una connessione anche più stretta fra il gruppo di Pentatlo e la fondazione di Agrigento.

Gli autori antichi che ci parlano con una certa ampiezza dell'impresa del condottiero cnidio sono Diodoro²⁸ e Pausania²⁹, ai quali si possono accostare le menzioni cursorie di Tuciddide, Strabone e Pseudo-Scimno³⁰, riguardanti l'origine cnidia dei colonizzatori delle isole Eolie, meta ultima del gruppo dopo la morte in battaglia del suo capo nel conflitto contro gli Elimi. Si è spesso osservato che i rac-

²³ Per le fonti e la loro discussione vd. ASHERI, in *La Sicilia antica*, I, 1, p. 128.

²⁴ Per la datazione degli avvenimenti vd. *Schol. Pind. Ol.*, 2, 168, p. 101 Drachmann 1 (per Agrigento); Diod. 5, 9, 2 (per la spedizione di Pentatlo).

²⁵ Così MAOOOLI, in *La Sicilia antica*, II, 1, p. 8.

²⁶ G. PUGLIESE CARRATELLI, *Trattazione storica*, in *Sikanie*, Roma 1988, p. 19.

²⁷ Ancora MAOOOLI, in *La Sicilia antica*, II, 1, p. 8.

²⁸ Diod. 5, 9, 2.

²⁹ Paus. 10, 11, 3.

³⁰ Thuc. 3, 88, 3; Strab. 6, 2, 10; Ps.-Scymn. 255-258; 263-264.

conti di Diodoro e Pausania, pur nelle loro apparenti discordanze, sono più unitari di quel che potrebbe parere ad un primo esame, e più che di contraddizione, sembrerebbe opportuno parlare di particolari diversi che gli autori mettono in risalto a seconda dei motivi per cui ricordano gli avvenimenti³¹. Così la discordanza più grave, e cioè il fatto che Pausania parli solo di Cnidii, e Diodoro invece di Cnidii e Rodii, sarebbe dovuta al fatto che il Periegeta, descrivendo le offerte votive degli Cnidii al tempio di Delfi, interessato a ricordare solo questi, tralasciando altri partecipanti all'impresa eventualmente nominati nella sua fonte. L'argomentazione ci sembra però discutibile, sia perché potrebbe essere applicata anche a Diodoro, che come vedremo taglia la sua fonte in un'altra parte, sia perché lo stesso carattere cursorio della notizia rende difficile pensare ad un'accurata ed attenta opera di selezione da parte di Pausania. Ci sembra invece molto più semplice pensare ad un'assenza dei Rodii anche nella sua fonte, che secondo la sua affermazione è Antioco di Siracusa³²; e tale omissione dello storico siracusano potrebbe forse non essere casuale, dal momento che anche nelle notizie tucididee su Agrigento, che a lui possono farsi risalire, la presenza rodia viene passata sotto silenzio. Ci si potrebbe chiedere a questo punto se non siamo in presenza delle tracce di una tradizione che tendeva ad adombrare la partecipazione dei Rodii alle vicende della Sicilia, e che potrebbe trovare spiegazione proprio in una matrice siracusana, dal momento che bersaglio polemico ci sembrerebbe, più facilmente del piccolo gruppo rodio, per di più mescolato ad altri elementi dorici, la sua illustre discendenza, e cioè quella famiglia Emmenide che grazie ad essa veniva fieramente a sottolineare la propria indipendenza.

Chi dà invece rilievo alla presenza rodia è Diodoro, il quale in un racconto assai esteso ci ricorda sia la datazione dell'impresa, la cinquantesima Olimpiade appunto, sia le motivazioni per cui Rodii e Cnidii decisero di emigrare, e cioè l'insoddisfazione al giogo del re dell'Asia³³. Purtroppo lo storico non ci ricorda la sua fonte, che però sembrerebbe con buone probabilità poter essere individuata nell'opera di Timeo³⁴: oltre a considerazioni di carattere generale, l'ipotesi sembrerebbe confermata dal fatto che Timeo ci ricorda i Rodii anche riguardo la fonda-

³¹ T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 328; BÉRARD, *La colonisation grecque*, trad. it., p. 257; e già in questo senso, con ampia discussione, L. PARETI, *Studi siciliani ed italioti*, Firenze 1914, pp. 310-330.

³² Antiochus, *FGrHist* 555 F 1. Per il problema di un'eventuale fonte intermedia, vd. F. JACOBY, *FGrHist* III b, *Kommentar*, p. 490, che propende per identificarla in Polemone d'Ilio.

³³ Diod. 5, 9, 2.

³⁴ Anche in questo caso il problema è dibattuto, e varie sono le soluzioni proposte, sia per quanto riguarda l'impianto generale del libro V di Diodoro, sia per quanto riguarda invece i singoli episodi. Jacoby riporta in *FGrHist* 566 F 164 (Anhang) i primi 22 capitoli del V libro; favorevole ad una dipendenza timaica anche K. MEISTER, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfängen bis zum Tod des Agathokles*, München 1967, pp. 92-94; per R. LAQUEUR, *RE* 6 A1, 1936, s.v. *Timaios*, coll. 1161 sgg., Diodoro deriverebbe, per questo episodio, in parte da Eforo, in parte da Timeo, che a sua volta dipenderebbe da Filisto. Invece E. MANNI, *Da Ippi a Diodoro*, «Kokalos», 1, 1955, pp. 136-155, ritiene che neppure per il libro V si possa parlare di una dipendenza di Diodoro da Timeo.

zione di Agrigento, e già da un pezzo si è osservato che lo storico di Tauromenio sembra aver riunito e messo in rilievo nella sua opera avvenimenti diversi di matrice rodia³⁵.

Ma dall'analisi del passo diodoreo sembra si possa ricavare di più sulle caratteristiche del racconto della sua fonte, dal momento che, come ha notato V. Merante³⁶, Diodoro ne ha certamente soppresso una parte compresa fra le notizie iniziali sull'impresa ed il ricordo di Cnidii e Rodii come partecipanti ad essa, e le notizie riguardanti i soli Cnidii, o meglio coloro che erano al seguito di Pentatlo. E nella parte mancante lo studioso suppone che si trattasse di qualche impresa compiuta da quei Rodii che in seguito non sono più ricordati, e che si sarebbero separati dal corpo principale della spedizione una volta giunti in Sicilia. Per quanto riguarda poi la destinazione dei presunti secessionisti, Merante pensa che avrebbero ingrossato le fila dei colonizzatori di Agrigento³⁷, e S. Bianchetti interpreta questa affermazione nel deciso senso che questi si recarono a Gela e di lì poi salparono per la fondazione della nuova città³⁸; tuttavia a questo punto l'ipotesi più semplice e maggiormente in armonia con le considerazioni precedenti ci sembra che, se effettivamente vi fu una scissione all'interno del gruppo di Pentatlo, quei Rodii secessionisti si siano recati direttamente ad Agrigento, e lì si siano stanziati.

La presenza di un gruppo rodio in una zona al cui controllo Gela era naturalmente interessata può forse aver affrettato la maturazione di esigenze che nella città rodio-cretese sarebbero altrimenti rimaste ancora latenti, e quindi portato ad accelerare i tempi dell'invio di una colonia nell'agrigentino; ci sembra tuttavia più probabile che i Rodii, il cui numero doveva essere assai esiguo, abbiano approfittato della neofondazione per cercare di stabilire una base per le loro imprese, tanto più che una loro partecipazione ad essa ben si poteva giustificare nel nome della comune origine e dei contatti mai sopiti dei Geloi con la loro madrepatria³⁹. Tuttavia vorremmo suggerire che, mentre ai Geloi si può legittimamente attribuire l'intenzione di creare un avamposto alla loro penetrazione nell'interno, nelle intenzioni rodie la fondazione avrebbe dovuto avere un carattere più spiccatamente autonomo fin dall'inizio, con una propria fisionomia e politica, e soprattutto con mire egemoniche dichiaratamente di più ampio respiro. L'osservazione ci sembra avvalorata anche pensando alle caratteristiche delle azioni intraprese da Pentatlo e compagni: il tentativo di stanziarsi al Lilibeo, l'intervento armato nella lotta fra Segestani e Selinuntini, infine la colonia liparese, il cui carattere è spiccatamente militare, fanno pensare che proprio i compagni di Pentatlo siano i migliori candida-

³⁵ Vd. le considerazioni conclusive di S. BIANCHETTI, *Falaride e Pseudo-Falaride*, p. 26.

³⁶ V. MERANTE, *Pentatlo e la fondazione di Lipari*, «Kokalos», 13, 1967, pp. 88-104, part. 99-102.

³⁷ MERANTE, «Kokalos», 13, 1967, p. 103.

³⁸ BIANCHETTI, *Falaride e Pseudo-Falaride*, p. 21.

³⁹ Il dato più significativo è forse il donativo dei Geloi al tempio di Atena testimoniato dalla *Chronoca Lindia*, *FGrHist* 532 F 1 (25); per le testimonianze archeologiche di importazioni rodie, vd. DE MIRO, in *Veder greco*, pp. 243-244 e fig. 4, p. 241.

ti per creare all'interno della nuova città uno stato di tensione quale quello postulato all'inizio. E non si può nemmeno escludere che proprio in virtù di questa turbolenta presenza siano venuti alla luce gli antichi conflitti fra gli originari colonizzatori della città, cioè Rodii e Cretesi, né che sia avvenuta una ulteriore scissione all'interno del gruppo geloorodio fra coloro che rimanevano fedeli alle direttive della madrepatria e coloro invece che, forse delusi dalla precedente esperienza coloniarica (i secessionisti di Erodoto?) pensavano di trovare con genti della stessa stirpe nuove occasioni di affermazione.

In un quadro così fluido e ricco di tensioni, sia interne che esterne alla città, Falaride poté dunque approfittare per prendere il potere⁴⁰. E se egli può forse aver amato presentarsi, come è stato di recente suggerito, come un mediatore al di sopra delle parti in lotta⁴¹, ci sembra che la sua azione, tendente in ultima analisi ad affermare subito Agrigento come realtà di cui tener conto nella carta politica della Sicilia, si possa spiegare collegando la sua figura al gruppo rodio, che era sicuramente il maggior interessato ad una soluzione di questo tipo.

Tenderemmo dunque a sviluppare l'ipotesi di lavoro prospettata all'inizio individuando la matrice della conflittualità agrigentina nella partecipazione alla fondazione della città di un gruppo di Rodii, presumibilmente compagni del cnidio Pentatlo; e per quanto riguarda la soluzione dei conflitti interni di Agrigento, cioè la tirannide falaridea, ci sembra che testimoni un netto prevalere proprio degli interessi rodii, ed a sostegno di questa tesi vorremmo aggiungere ancora delle considerazioni.

Sono ben noti i minuti indizi che sembrano rimandare a legami diretti fra il tiranno ed il mondo rodio o comunque della Doride d'Asia: la collocazione della sua nascita ad Astipalea, una isoletta delle Sporadi, notizia che sembra una delle poche degne di fede dell'epistolario a lui attribuito⁴²; il donativo da lui fatto al tempio di Atena Lindia in Rodi di un cratere predato ai Sicani, testimone di un legame certo diretto, forse volutamente cercato, con l'isola⁴³; la costruzione di un tempio a Zeus Polieus, che va identificato con quello di Zeus Atabyrios le cui implicazioni abbiamo già discusso⁴⁴; la storia del toro di bronzo, che ci rimanda ad usanze culturali rodie. Ma soprattutto nel complesso ci pare che la reale sostanza della sua azione politica sia interprete, ed in seguito si faccia erede del disegno egemonico di ampio respiro che i Dori d'Asia sembravano allora aver concepito, senza però riuscire a realizzarlo: in questa chiave ci sembra vada letta l'affermazione immediata e traumatica di Agrigento nella carta politica della Sicilia, la lotta contro gli indigeni per il controllo dell'interno⁴⁵, e soprattutto, come diretta conse-

⁴¹ BRACCESI, in *Veder greco*, p. 7.

⁴² Ps.-Phalaris, *ep.* 99, p. 443 Hercher.

⁴³ *Chronaca Lindia*, *FGrHist* 532 F 1 (27).

⁴⁴ La costruzione del tempio è ricordata da Polyæn. 5, 1, 1; per la sua identificazione con quello di Zeus Atabyrios vd. F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, pp. 159-160.

⁴⁵ Le lotte di Falaride contro i Sicani sono testimoniate da Polyæn. 5, 1, 4, ove si narra come il tiranno riuscì a vincere con l'inganno il re dei Sicani Teuto.

guenza di questo, l'interesse del tiranno per Imera⁴⁶, punto nevralgico sulla costa settentrionale della Sicilia per il controllo delle rotte tirreniche, soprattutto dopo che il fallimento dell'impresa di Pentatlo aveva portato i Cartaginesi ad arroccarsi sulla cuspide occidentale dell'isola, precludendone ai Greci il possesso.

La tradizione delle mire di Falaride su Imera, oggetto di accanite discussioni perché per lungo tempo considerata anacronistica per la sua età, è ora comunemente accettata nella sostanza, ed ampiamente discussi sono i mezzi attraverso i quali il tiranno cercò di realizzare le sue intenzioni⁴⁷; intenzioni che ci sembra a questo punto possano trovare la loro spiegazione e la loro prima genesi proprio in una spontanea continuazione di quella politica espansionistica ben precisa e determinata nei suoi obiettivi, già propria dei Rodio-Cnidii, da questi fallita e perseguita poi da Falaride con non minore determinazione, anche se ormai non più in nome degli interessi di genti provenienti da altre parti del mondo greco ma in un'ottica definitivamente ed esclusivamente agrigentina.

⁴⁶ La fonte principale, punto di partenza di ogni discussione, è Aristot. *rhet.* 2, 1393b.

⁴⁷ Ampia discussione ancora una volta in BIANCHETTI, *Falaride e Pseudo-Falaride*, pp. 72-92.

FLAVIO RAVIOLA

LA TRADIZIONE LETTERARIA SULLA FONDAZIONE DI NEAPOLIS *

Quando e in che modo nacque Neapolis?

Come è ben noto, indizi di natura storiografica e archeologica consentono di collocare approssimativamente la fondazione della Neapolis propriamente detta intorno al 470. È mia intenzione non tanto tornare a vagliare sistematicamente tali indizi, e approfondirne le relative implicazioni in termini di datazione assoluta, quanto piuttosto ritentare di individuare l'esatta collocazione della *ktisis* neapolitana all'interno di una sia pur minima cronologia relativa, quale è problematicamente desumibile dalle fonti letterarie, su questo specifico punto in disaccordo fra loro: giacché proprio a tale proposito mi sembra che non si sia fatta ancora sufficiente chiarezza e sussistano quindi ampi margini di approfondimento e di precisazione.

Ciò significa in primo luogo soffermarsi su Strabone e affrontare un particolare nodo interpretativo del suo *excursus* neapolitano: problema ineludibile ai fini di una revisione complessiva degli eventi di V secolo è infatti quello di chiarificare specificamente la questione del rapporto cronologico tra il momento della fondazione di Neapolis e quello che a partire da Strabone stesso è dato interpretare, in modo peraltro e purtroppo non univoco, come un diverso livello referenziale rispetto a quello costituito dalla *ktisis*, relativo all'immissione di un sostanzioso rinforzo coloniaro nella compagine civica di Neapolis, per il quale Strabone è di fatto l'unica fonte esplicita e dettagliata.

Al tempo stesso, però, tale problema risulterà finalmente produttivo proprio per la concreta possibilità di confronto fra Strabone e autori assai più vicini ai fatti considerati, come Timeo e Licofrone; la sua discussione nonché, auspicabilmente, la sua risoluzione forniranno elementi decisivi e immediatamente utilizzabili, in futuro, per un tentativo di ricostruzione evenemenziale.

* Questo contributo rappresenta la continuazione ideale e l'effettivo completamento di un mio precedente studio, *La tradizione letteraria su Parthenope*, pubblicato in *Hesperia*, 1, Roma 1990, pp. 19-60. La presente discussione farà inevitabilmente continuo e sottinteso riferimento a tale lavoro, nel quale essa trova alcune fondamentali e indispensabili premesse analitiche e interpretative.

Prima di impostare l'analisi, vale però la pena di aprire una breve digressione preliminare, banale nella sostanza e nelle conclusioni, e tuttavia fondamentale per sgombrare definitivamente il campo da un equivoco interpretativo di ormai vecchia data:

Strab. 5, 4, 7:

Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπέκησαν καὶ Πιθηκουσσιῶν τινὲς καὶ Ἀθηναίων, ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο ... ὕστερον δὲ Καμπανῶν τινὰς ἐδέξαντο συνοίκους διχοστατήσαντες.

Non a caso, a proposito dell'intervento di Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi, ho parlato di rinforzo, e non di rinforzi: è importantissimo fin da ora rilevare che, di contro a quella che è invalsa come interpretazione tradizionale, non è possibile scindere, come si è fatto, l'insieme degli apporti esogeni in due gruppi di coloni (Calcidesi e Pitecusani da una parte e Ateniesi dall'altra)¹, oppure in tre (Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi presi separatamente gli uni dagli altri)², distanziandone cronologicamente le rispettive immissioni/ammissioni nel corpo civico, creando cioè due o tre episodi di storia neapolitana da quello che è invece in forma evidentissima un evento unico e unitario³.

L'impalcatura ternaria del testo straboniano, (*prōton men sottinteso*) ... *hysteron de ... hysteron de ...*, è così palesemente rigorosa da esaurire in sé ogni possibilità di suddivisione narrativa; ulteriori articolazioni temporali non sono assolutamente ravvisabili all'interno della rapida, ma precisa (almeno strutturalmente), carrellata straboniana: se ci fossero, con ogni verosimiglianza Strabone le avrebbe segnalate, dal momento che questa è quasi una regola, un principio di organizzazione espositiva cui egli non si sottrae praticamente mai⁴.

¹ Così G. PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli antica*, «PP», 7, 1952, pp. 250, 253 e E. LEPORE, *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli*, I, *passim*, in particolare pp. 151-152.

² Tale suddivisione in J. BELOCH, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Napoli 1989 (= Breslau 1890²), pp. 42-43; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I. *La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzazione di città nell'Italia antica*, Milano-Genova 1928², pp. 341, 343-345; II. *La grande civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Sviluppo, potenza ed azione politica degli stati italoti dal sec. VII alla metà del sec. IV*, Genova-Roma-Napoli 1940², pp. 328, 369-370; M. FREDERIKSEN, *Campania*, Rome 1984, pp. 94, 105-106; ID., *Napoli e i Greci d'Occidente dal 450 al 350 a.C. circa. Vecchi problemi e nuove prospettive*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica. Atti del VII Convegno del Centro Internazionale di Studi numismatici (Napoli, 20-24 aprile 1980)*, Napoli 1986, pp. 9-13, e particolarmente 9.

³ Solo negli studi più recenti si è colto il rapporto unitario fra le tre nuove componenti civiche, pur senza darne motivazione esplicita: cfr. A. MELE, *La città greca*, in *Napoli antica*, Napoli 1985, pp. 104-106 (implicitamente); F. ZEVI, *Problemi archeologici neapolitani*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, p. 62; F. CASSOLA, *Problemi di storia neapolitana*, in *Neapolis. Atti del XXV Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-7 ottobre 1985)*, Taranto 1986, specialmente p. 63; S. CATALDI, *La spedizione di Diotimo in Italia e i Σκελοί*, «RFIC», 117, 1989, pp. 140, 180.

⁴ In proposito cfr. G.D. MASSARO, *I moduli della narrazione di Strabone*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia 1986, pp. 79-117, 81-89 in particolare.

Dunque l'arrivo di Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi costituisce un blocco storico indivisibile, che segna di sé la seconda delle tre fasi sottese alla scansione delle vicende neapolitane di V secolo in Strabone.

Non solo, ma la stessa disposizione logica dei soggetti conferma tale interpretazione: la costruzione partitiva *Pithēkoussaiōn tinés kai Athēnaiōn* da un lato lega strettamente, *apò koinou*, i Pitecusani agli Ateniesi e viceversa; dall'altro si pone in un rapporto di gerarchia quantitativa e quindi di complementarità numerica rispetto al nominativo, globalizzante, *Chalkideis*, rapporto che acquista un senso solo se considerato nell'ambito di un'unica iniziativa coloniarica (Calcidesi a cui si aggiungerebbero, minoritariamente, Pitecusani e Ateniesi).

E infine che senso avrebbe, se Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi rappresentassero tre contingenti distinti nel tempo, la consecutiva *ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο*, tanto più in posizione di suggello conclusivo? In omaggio a quale dei tre gruppi la città *Neapolis eklēthē*? Il *dià touto*, è evidente, non può che avere un significato comprensivo e riassuntivo; l'unitarietà della conseguenza implica l'unitarietà della premessa o della causa.

Come ho evidenziato a più riprese in *Hesperia*, 1, del passato di Neapolis Strabone presenta una narrazione indistinta che unifica e assimila su di una medesima linea evolutiva antica e nuova città: egli conserva sì memoria di una realtà insediativa anteriore a Neapolis, non meglio identificata che dal suo essere *Kymaiōn* e, tautologicamente, preneapolitana; ma la Neapolis vera, a sua volta, altro non è che quella stessa realtà trasformata nel modo più immediato e continuativo, un puro mutamento onomastico, in occasione dell'arrivo di nuovi elementi coloniarici.

In sostanza Strabone dice: dopo Dicearchia c'è Neapolis, colonia dei Cumani; ma il nome di Neapolis la colonia lo assunse solo quando ai Cumani si aggiunsero Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi. Esiste insomma per lui un'unica città: l'identità precede e ingloba la trasformazione, l'unità trascende la distinzione.

È solo grazie a Lutazio e soprattutto a Livio⁵, nonché agli scavi di Pizzofalcone, che riusciamo a recuperare con sufficiente chiarezza la discontinuità storica e topografica fra le due entità, a capire cioè che *palaià* e *nea polis* sono materialmente due città diverse e a sé stanti, fondate dai Cumani a una non trascurabile distanza di tempo (come pure di spazio) l'una dall'altra, e che in particolare la *ktisis* di Neapolis, lungi dal risolversi in un semplice atto formale e artificiale di ridenominazione, rappresenta un evento concreto di autentica colonizzazione, il sorgere di una nuova comunità sovrana e separata, il definirsi politico, demografico, urbanistico, edilizio di un nuovo quadro di esistenza civica.

⁵ Lutatius *ap. Serv. auct. ad Verg. georg. 4, 563 = fr. 7 Peter (Cumanos incolas ... Parthenopen urbem constituisse ... Postquam ... magis coepta sit frequentari, veritos ne Cymaeam desererent, inisse consilium Parthenopen diruendi. Post ... urbem restituisse ... nomen autem Neapoli ob recentem institutionem imposuisse)* e Liv. 8, 22, 5 (*Palaeopolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi*).

Quanto di questo momento, così volutamente innovativo, così fortemente decisivo per il futuro, anche quello prossimo, del golfo cumano, è leggibile nel conciso racconto di Strabone?

Nel testo straboniano, come è evidente, la *ktisis* neapolitana coincide apparentemente con l'intervento di Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi, al secondo livello della sintesi retrospettiva.

Coincide o meglio corrisponde, in forma non immediata: l'*epoikein* di Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi, presentato come causa diretta (*dià touto*) del conferimento alla città del nome Neapolis, non può infatti esplicitarsi in Strabone quale *ktisis* della città nuova di V secolo, perché nella sua visione continuistica tale *ktisis* ovviamente non può aver luogo a questo punto della (per lui) ininterrotta vicenda neapolitana; la Neapolis che acquisisce l'*onoma* definitivo all'arrivo dei nuovi coloni non è altro che la continuazione naturale della città della prima fase, che è Neapolis di fatto se non di nome, alla quale solamente sarebbe per Strabone ragionevole riferire un vero e proprio episodio ktistico⁶.

Ma poichè nella realtà della pratica coloniarica l'atto della denominazione ufficiale di una polis non può andare disgiunto dall'atto di fondazione, essendone anzi elemento essenziale e improcrastinabile (tanto più nel caso tautologico e antonomastico di una Neapolis), in Strabone l'insediamento di Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi che determina il mutamento polionomastico sarebbe quindi implicitamente, ma inevitabilmente, da leggere come concomitante o meglio equivalente alla stessa nascita politica di Neapolis, traducendo la semplice metonomasia straboniana in termini di *ktisis* vera e propria.

È lecito allora, giunti a questo punto, conciliare e integrare la lettura e la 'traduzione' dei dati straboniani con le indicazioni di Livio e Lutazio, nonché di Vel-

⁶ Ribadisco qui la duplice valenza del nesso *Neapolis Kymaion* straboniano: sul piano immediato della descrizione periegetica e della contemporaneità all'autore esso designa oggettivamente la città classica e greco-romana che viene "dopo Dicearchia"; ma simultaneamente, nella prospettiva diacronica dischiusa dall'attivarsi dei successivi *hysteron de*, *Neapolis Kymaion* adombra e sottintende l'entità urbana arcaica, il borgo antico, che precede la Neapolis classica: corrisponde a 'Parthenope', per chi lo vuol credere, o magari a Phaleros, comunque alla *palaià polis*; la quale per Strabone non è però qualitativamente diversa dalla *nea*: il semplice arrivo, *hysteron de*, di Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi la trasformerà appunto in Neapolis. In sostanza, ripeto, Strabone dice: dopo Dicearchia c'è Neapolis, colonia dei Cumani; ma il nome di Neapolis la città lo assunse (e noi dobbiamo intendere e 'tradurre': Neapolis nacque, fu fondata) solo quando ai Cumani si aggiunsero Calcidesi, Pitecusani e Ateniesi (per analoga esplicitazione cfr. ora soprattutto CASSOLA, in *Neapolis*, p. 46; ma la lettura del *Neapolis Kymaion* come contenente un riferimento a 'Parthenope' è implicita nella maggioranza degli studiosi, a prescindere da quella che è poi la loro varia esegesi del seguito straboniano). È il senso dell'identità e dell'ininterrotta continuità, recepita e forzata oltre misura, che permette a Strabone di sussumere la *palaià polis* sotto il segno della *Neapolis Kymaion*: tale nesso acquisisce così un'indissolubilità logica e narrativa che solo analiticamente e a posteriori noi riusciamo a scindere nelle due valenze suddette. L'interpretazione qui sostenuta è l'unica che restituisce piena coerenza al testo straboniano: se nel *Neapolis Kymaion* si leggesse già una menzione univoca ed esclusiva della Neapolis di V secolo e della sua fondazione cumana, non si capirebbe perché mai, "in seguito", all'arrivo dei nuovi apporti coloniarici, la città "fosse chiamata Neapolis per questo": di nuovo? Ma non lo era già prima, Neapolis?